

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale



FESTA della TOSCANA
2015
Le riforme di Pietro Leopoldo
e la Toscana moderna

Consiglio regionale della Toscana



PIERO BIGONGIARI LECTURES • THINKING POETRY
a cura di Paolo Fabrizio Iacuzzi

Lecture VII

Fissare gli occhi impassibili della disgrazia

ВЗГЛЯНУТЬ В НЕМИГАЮЩИЕ ГЛАЗА НЕСЧАСТЬЯ

del poeta russo

SERGEJ ZAV'JALOV

Premio Ceppo Internazionale Piero Bigongiari 2016

La lectio magistralis è stata tradotta dal russo da
STEFANO GARZONIO

La lectio magistralis è in collaborazione con “Semicerchio. Rivista di poesia comparata”
che per prima ha fatto conoscere in Italia il poeta

Consiglio Regionale della Toscana • Giovedì 25 febbraio 2016, ore 16:00
Sala del Gonfalone • Palazzo Panciatichi • Via Cavour 4 • Firenze

60° PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE CEPPO PISTOIA
indetto e organizzato dall'Accademia Pistoiese del Ceppo

MOTIVAZIONE PER SERGEJ ZAV'JALOV

PREMIO CEPPO INTERNAZIONALE PIERO BIGONGIARI 2016

Il poeta russo Sergej Zav'jalov vince il Premio Ceppo Internazionale Piero Bigongiari 2016, che si svolge quest'anno con grande significato a conclusione della Festa della Toscana. La sua poesia è come un grande manifesto in difesa dei diritti civili di ogni nazione oppressa, in ogni tempo e spazio. Come scrive nella "Piero Bigongiari Lecture 2016", *Fissare gli occhi impassibili della disgrazia* – che si sarebbe potuto tradurre anche come "Scrutare gli occhi fissi della disgrazia" in ricordo dei famosi versi di *Pescia Lucca* (in *Le mura di Pistoia*): «la morte è questa / occhiata fissa / ai tuoi cortili» – le domande di fondo che il poeta deve porsi sono queste: «può il poeta (e fin dove) parlare a nome degli altri, a nome di coloro che non hanno lingua per parlare? Fino a che punto il suo trauma glielo concede? Fino a che punto lo permette l'abisso culturale e di classe?». La poesia si trasforma in un codice, tragicamente sempre imperfetto, per recuperare le informazioni di una civiltà perduta, dove, per "civiltà", si intende non soltanto una identità di popolo ma anche di diritti civili messi a compromesso, una identità di traumi e di drammi. Zav'jalov proviene da una famiglia di mordvini, popolazione stanziata sul medio Volga: gli antenati dei mordvini – tribù ugro-finniche – si stanziarono tra i fiumi Volga, Oka e Sura nella seconda metà del primo millennio a.C., ma nel 1552 le terre mordvine furono definitivamente annesse allo stato russo. L'essere membro di una etnia piccola ma con la sua precisa identità, di un popolo con le proprie tradizioni dentro la grande Russia, è cruciale nella sua produzione poetica.

La poesia di Zav'jalov si muove tra il primitivismo della tradizione del suo popolo e l'epica, l'affermazione di un'esistenza e le grandi, incessanti lotte della storia russa fatte di conquiste faticose, fra rivoluzioni e involuzioni. Zav'jalov si fa ponte tra passato e presente attraverso una poesia fatta di fratture sintattiche, semantiche e grammaticali che rivelano la frammentarietà del mondo. Il senso tragico della frattura, dello staccarsi, dello scollegarsi pur facendo parte di un gigante si può cogliere nel carattere quasi di reperto, di frammento delle sue liriche, nello sfumarsi, perdere i margini, farsi stele di Rosetta della sua poesia. Ucraina, Cecenia, Russia, la dissoluzione della lingua mordvina e l'assimilazione forzata del popolo mordvino diventano come dei continenti alla deriva, fra resistenze e sopraffazioni, terrore e ricordo. Ci sono territori ancora poco conosciuti nella storia dei popoli e nella stessa poesia. Zav'jalov, che ora vive in Europa, da lontano, con il suo sguardo «impassibile» che può abbracciare l'intero continente ex sovietico, colma questa grande lacuna.

Paolo Fabrizio Iacuzzi

Presidente della Giuria Letteraria del 60° Premio Internazionale Ceppo Pistoia

SERGEJ ZAV'JALOV

Nato il 18 maggio 1958 a Carskoe Selo (città di Puškin, nella regione della allora Leningrado) da una famiglia di oriundi della Mordovia, dal 1970 e fino 2004 ha vissuto in quella che poi si sarebbe di nuovo chiamata Pietroburgo. Nel 1985 si è laureato in lettere classiche presso l'Università statale di Leningrado. Negli anni 1988-2004 ha insegnato greco antico, latino e letteratura antica. Nel 2004 è emigrato in Finlandia e dal 2011 vive a Winterthur, vicino a Zurigo, in Svizzera. Le prime pubblicazioni di versi sono apparse nel «Samizdat leningradese». Negli anni 1986-1988 è stato membro del Club-81, l'unione degli scrittori di Leningrado, alternativa a quella sovietica. Nella seconda metà degli anni Novanta partecipa a una serie di azioni comuni con un gruppo di poeti piotruburghesi, che acquisivano la reputazione di "post-modernisti". La poesia di Zav'jalov, nel corso di tre decenni, si evolve lentamente dal verso libero alla poesia in prosa e dalla lirica all'epica, volgendosi sempre più alle problematiche attuali. Negli anni 2000 ha pubblicato una serie di saggi dedicati alla poesia sovietica, come dimostrazione traumatica, e anche alla problematica post-coloniale: ricostruzione e decostruzione dell'identità mordvina e ugro-finnica. Zav'jalov ha organizzato alcune manifestazioni culturali come il ciclo di serate letterarie *I poeti di Pietroburgo* (1997) e il festival *Genius loci* della poesia di Mosca e Pietroburgo (1998). Ha tradotto inoltre, fra l'altro, le *Odi di Orazio* (1997). Suoi versi sono apparsi in traduzione italiana sulle riviste «Semicerchio» e «Poesia» e nel volume *La nuova poesia russa* (Crocetti, 2003). Nell'occasione del Premio Ceppo, viene anche per la prima volta presentata, grazie alla collaborazione con il prof. Velio Carratoni (presidente della Fondazione Piazzolla), la prima raccolta organica di poesie tradotte in Italiano, *Il Digiuno natalizio*, edito dalla casa editrice Fermenti di Roma, tradotta dal prof. Paolo Galvagni e sostenuta dalla stessa Fondazione Marino Piazzolla.

Per la lectio magistralis, tutti i diritti riservati Sergej Zav'jalov. Accademia Pistoiese del Ceppo / Semicerchio - Rivista di poesia comparata per la traduzione italiana di Stefano Garzonio.

Sergej Zav'jalov

FISSARE GLI OCCHI IMPASSIBILI DELLA DISGRAZIA

1

La poesia, probabilmente, è la forma più fragile dell'attività spirituale dell'uomo.

E non solo perché un'immensa sua parte, con i secoli, risulta perduta (fosse il retaggio di epoche senza scrittura o di lingue estinte, fossero le tavolette cuneiformi spezzate o i papiri andati in polvere), o perché la nostra memoria storica deforma con forza la nostra ottica, esigendo di ripensare ciò che sembrerebbe evidente (ma in realtà caduto dall'infinita ripetizione nella "zona cieca" della trivialità) e di tradurlo in una lingua correlabile all'esperienza di colui che parla e all'esperienza di colui che ascolta. Ecco allora che l'ormai consueto verso ginnasiale, *Arma virumque cano*, cominciando a dialogare con i libri di Primo Levi o di Varlam Šalamov (*I racconti di Kolyma*), potrebbe tradursi come:

Io testimonia della catastrofe
e dell'uomo che in essa è precipitato,
ovvero che, superandola,
è rimasto da quella deturpato.

E in questa chiave diventa assolutamente comprensibile anche la convulsa fuga di Enea da un felice amore (un motivo parallelo lo troviamo, ad esempio, nel soggetto del romanzo

del Premio Nobel Imre Kertés, *Essere senza destino*, passato attraverso l'esperienza di Auschwitz), il suo patologico legame indissolubile con le ombre dei defunti e la sua nervosa aspirazione alla costruzione di una casa provvidenziale.

Basta soltanto indovinare il trauma nascosto dal poeta e versi che sembrano colmi di fredda alterigia cominciano a sussultare per i singhiozzi:

*Dicar qua violens obstrepit Aufidus
et qua pauper aquae Daunus agrestium
regnavit populorum ex humili potens.*
(Orazio, *Carmina*, Libro III, Ode 30)

Di me diranno là,
Dove strepita l'indomito Ofanto
(i colonizzatori hanno domato tutto nella mia patria,
hanno smorzato tutti i suoni, eccetto il suo rombo),
Là nella contrada povera di raccolti,
Dove una volta a capo dei difensori della libertà
Stava il duce contadino chiamato Dauno,
che io sono colui che essendo figlio del rivoltoso,
gettato in un campo di concentramento
(in altro luogo questa ferita sarà chiamata senza allusioni
me libertino patre natum),
ho tuttavia trovato in me le forze
di superare l'umiliazione dello schiavo.